

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

809

4





809-4
5-7
GUIDA

DEL

CORRETTORE TIPOGRAFICO

PER

L'ORTOGRAFIA ITALIANA



PRATO

TIP. GIACHETTI, FIGLIO E C

—
1873



GUIDA
DEL
CORRETTORE TIPOGRAFICO

PER
L'ORTOGRAFIA ITALIANA



PRATO
TIP. GIACHETTI, FIGLIO E C.

—
1873

Ai Sigg. Correttori tipografici

Il principalissimo pregio d'una edizione è la correzione del testo: e quindi nelle tipografie il più importante ufficio è quello di correggere le stampe. Nè gli autori possono sperare di riuscire a far edizione corretta senza l'aiuto del correttore tipografico: poichè quelli debbono attuare la loro attenzione su cento cose, e questi non la pongono che unicamente sulle parole e le lettere.

Ciò non ostante ai correttori tipografici manca in Italia un'istruzione sicura, che li aiuti a ben correggere. L'ortografia che suole insegnarsi nelle grammatiche è insufficiente al tipografo, e altro

aiuto che io conosca non v'è. Per questa ragione mi è sorto in pensiero di stampare la presente Guida, che io reputo buona e sufficiente al bisogno.

Essa fu scritta venti anni fa da valente filologo: e poi via via riveduta, aumentata, perfezionata da parecchi scrittori molto periti, cui ho potuto farla successivamente esaminare. L'ultimo, cui l'ho fatta rivedere, e che mi consente di pubblicare la sua piena approvazione, è l'illustre Sig. Fanfani, giudice autorevolissimo in tal materia.

Gradite questa mia buona intenzione: e forse l'esperienza vi farà toccar con mano che essa non vi è disutile.

L' EDITORE

I.

ORTOGRAFIA

1. L'ortografia, seguita dal Fanfani nel *Vocabolario della lingua italiana*, sia la regola più comune ne' casi dubbii.

2. Se una voce, secondo il Fanfani, si possa scrivere in più maniere, si abbia riguardo prima all'uso più comune, indi alla etimologia.

3. La maniera però accettata dapprima si segua costantemente: cosicchè non si legga nello stesso libro una volta p. es. *disennato*, e un'altra volta *disennato*.

II.

ACCENTI

1. I monosillabi si scrivono senza accento, quando non hanno due significati; come accade in *la* articolo e *là* avverbio di luogo; *se* congiunzione e *se* pronome, e in alcuni altri. Per distinguerli in questo caso, l'uno si scrive coll'accento, l'altro senza.

2. *Qui, qua, fu, va, fa, fo, mo, no, sta, sto, Re, pro* (vantaggio), *tre*, tutti gli articoli e segnacasi, *la, lo, gli, da, di* ec. si scrivono senza accento grave.

3. Si scrivono con l'accento grave *già, giù, dà* (verbo), *sè* (pronome), *chè* (imperciocchè), *piè, diè, di* (giorno), *lì e là* (avverbii di luogo), *né* (part. negat.) *fè* (fede), *insù* e le voci de' verbi composti da *fare, dare, stare, sapere*, come *soddisfà* ecc.; le quali come si pronunziano coll'accento sull'ultima, così ne vogliono il segno nella scrittura.

4. L'accento acuto segnisi unicamente nelle voci che, scritte senza accento, dan luogo ad equivoco, come *balla, compito, séguito, danno* (verbo), *stropiccio* (sostantivo) e simili.

III.

APOSTROFO

1. *Mi, ti, vi, ci, si, gli, degli, agli, dagli* innanzi a parola che cominci per *i* avranno sempre l'apostrofo: *m'inganni, t'illudi, gl'intelletti, dagl'Imperatori*, ecc., e non già *mi inganni, gli intelletti*, ecc.

2. Nessuna voce che innanzi a consonante si può troncare d'una lettera, dovrà ricevere l'apostrofo, posta innanzi a vocale; onde scriveremo: *qual astuzia, alcun ingegno, suor Antonia, uom inferiore*, e non già *qual' astuzia* ecc.

3. Le voci che innanzi all'ultima vocale hanno due *l* o due *n*, innanzi a consonante perdono una sillaba intera; e innanzi a vocale, volendo apostrofare, non debbono perdere che l'ultima vocale. Onde scriveremo *fann' ombra*, e non *fan ombra*; *quell' uno* e non *quel uno*.

4. Ponsi l'apostrofo alla fine d'alcune voci, troncate d'una sillaba, come, *ca'* (casa), *ve'* (vedi), *to'* (togli), *te'* (tieni), *vo'* (voglio), *pro'* (prode, valoroso), *me'* (meglio), *po'* (poco), *die'* (diede), *fe'* (fece). Ponsi del paro a molte altre, alle quali è tolto l'*i* finale: *a'*, *co'*, *da'*, *ne'*, *pe'*, *su'*, *tra'*; e nelle voci de' verbi in cui l'*i* tolto è preceduto da una vocale: *ha' tu, dira' tu, vorra' tu, se' tu, io sapre', fare', di' tu*, ecc.

5. Nessuna linea si termini con voce apostrofata, nè si permetta ai compositori d'aggiungere le vocali alle voci apostrofate dall'autore: ma invece o tutta la voce apostrofata, o certo l'ultima sua sillaba si trasporti alla linea seguente, o dalla parola seguente si prenda la prima sillaba per terminare la linea, secondochè lo spazio consiglierà o l'uno o l'altro degli spedienti proposti.

IV.

RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI

1. I monosillabi non accentati non raddoppiano la consonante della voce, a cui si uniscono: onde scriveremo *viapù* o *viapiù* e non *viappiù* o *viappiù*.

2. *Sopra e contra* raddoppiano, secondo la Crusca, onde scriveremo *sopraccapo, contraccollo* ecc.

Sovra non raddoppia: *sovrapreso, sovrapieno, sovrannaturale, sovrapiugnere*, ecc.

Raddoppiansi *altrettale, altrettanto, treppiede, trattene- re, ognissanti, Domeneddio, oltracciò*.

La particella *di* raddoppia l'*f*, come *diffinire, diffamare, toltine difendere, deferire* (per *deferire*) e *difetto* coi lor derivati; scrivesi poi egualmente *difalco e diffalco, difaldare e diffaldare*.

La *di* raddoppia l'*s* nelle voci, venute dalla lingua latina, *dissipare, dissertazione* (discorso), *dissonare*; e non la raddoppia in *disaccare, disegnare, disepellire, diserbare, disertare, disolare*. Può mettersi la *s* doppia o sola nelle parole seguenti e loro derivati: *Disacrare e dissacrare, diseccare e disseccare, disellare e dissellare, disennare e dissennare, diseparare e disseparare, disensato e dissensato, disenteria e dissenteria, diserrare e disserrare, diservire e disservire, diseparare e disseparare, disigellare e dissigellare, disonnare e dissonnare, disotterrare e dissotterrare*.

La particella *in*, per regola generale, non raddoppia innanzi a vocale, eccetto nelle parole *innamorate, innanzi, innaspere*. Si può però egualmente bene scrivere scempia e doppia nelle parole seguenti: *inacquare e innacquare, inaffiare e innaffiare, inalberare e innalberare, inalzare e innalzare, inamidare e innamidare, inanimare e innanimare, inarsicciato e innarsicciato, inaurare e innaurare, inerpicare e innerpicare, inizzare (aizzare) e innizzare, inoltrare e innoltrare, inoliare e innoliare*.

La particella *ri* non raddoppia, se non che solo nelle parole *rinnaffiare, rinnanimire, rinnobilire, rinnasprire, rinnegare, rinnalzare, rinnamorare, rinnestare*,

rinnovare, rinnovellare e rinnumidire. Scrivesi rinnavigare e rinavigare.

La particella *pro* non raddoppia: dirai dunque *proferire, provvedere, procurare, procedere*. Trovasi però anche *profferire* e *proffilare*.

Scrivesi *mentrechè, oltrechè, avvegnachè, avvegnadiochè, e non mentrecchè, oltrechè, avvegnacchè, avvegnadiocchè.*

3. Scriverai: *malvagio, legista, roba, affliggere, affiggere, figgere, trafiggere, aringo, arenare, fabbrica, obbligo, pubblico, obbliare, seppellire, anorme, crittogama, asside, domma, semmento, epilessia, consummare (compiere), consumare (distruggere); ecc.*

V.

VOCALI

1. Il plurale delle voci terminate in *io* si scriva con due *i*, per ischivare nel modo più semplice qualsivoglia equivoco. Scriverai dunque *oratorii, scoppii, tempii, principii, spazii* ecc. Il Fanfani come puro segno di convenzione mette la *j*.

2. Dalla precedente regola fanno eccezione i nomi, la cui ultima sillaba è *cio, chio, gio, glio, ghio*, dove l'*i* fa l'ufficio di schiacciare la consonante precedente. Questi nomi formano il plurale, togliendo semplicemente l'*o*, come *ghiacci, stracci, specchi, seggi, perigli, mugghi*. Scriverai però *regii* nel plurale di *regio*, e *regi* nel plurale di *rege*; e così in qualche altro caso simile.

3. I dittonghi *uo* ed *ie* lasciano l'*u* e l'*i* in molte voci italiane, derivate da altre voci, le quali possono

o debbono essere scritte con quel dittongo. Ciò avviene quando l'accento non cade sopra il dittongo, ma sopra un'altra sillaba. Così da *cuore*, *scuola*, *fuoco*, *pregio*, *niego*, *lieva* trarremo *rincorare*, *infocare*, *scolare*, *pregare*, *negare*, *levare*, e non già *rinfuocare* ecc. Questa osservazione si applica almeno ad un migliaio di voci.

4. L'*i* è soverchio nelle sillabe *cie*, *gie*, *scie*: come *minacce*, *trecce*, *frange* e non *minaccie*, *treccie*, *frangie*. Ne eccettueremo solo *scienza* e *coscienza* (che non debbono scriversi altrimenti); e *cieco*, *cielo*, i quali tuttavia ne' derivati di nuovo lo tralasciano, come in *cecità*, *celeste*.

5. La prosa italiana è poco amica del troncare le voci, e al tutto vizioso è il troncare i condizionati *diremmo*, *faremmo* e simili, per l'equivoco che ne nasce col futuro.

VI.

INIZIALI MAIUSCOLE

Si scrivono con lettera maiuscola:

I nomi proprii sostantivi, e gli aggettivi derivati da essi, quando si adoprano in forza di sostantivi: come i *Francesi*, i *Tiberini*, i *Carolingi*, i *Merovingi*, i *Napoleonidi*, i *Carlisti* ecc.; poichè negli altri casi si dee scrivere *i poeti greci*, *gl'ingegni italiani* ecc.

2. La prima parola di un detto nostro od altrui, riferito in un modo diretto. P. e. *Disse Quintiliano: Non leggete che i buoni scrittori*. Invece poi si dirà: *Disse Quintiliano non doversi leggere che i buoni scrittori*.

3. I nomi comuni appropriati, come il *Filosofo* per *Aristotele*, il *Morale* per *Seneca*, l'*Armonia* pel giornale di questo nome, l'*Autore* intendendo d'uno

scrittore determinato, l' *Onnipotente* per *Iddio*, il *Macedone* per *Alessandro*.

4. I nomi delle dignità principali quando non è espresso anche il nome della persona: *Papa, Re, Monarca, Imperatore, Granduca, Cardinale, Arcivescovo, Vescovo, Ministro, Generale, Presidente* (per prima dignità di uno Stato, o di un'assemblea primaria) e qualche altro.

5. Quel nome comune che forma il soggetto della trattazione, come il *Regno dell' Opinione*, in quanto è titolo della trattazione.

6. Quel nome che l' Autore prende in un senso da lui determinato e lontano dall' uso comune; come nel caso ricordato si direbbe: *l' Opinione è regina del mondo*.

7. Quelle voci sopra le quali vogliamo che in particolar maniera si volga l' attenzione dei leggitori.

8. Quelle voci che hanno un significato comune ed uno appropriato, debbono differenziarsi colla maiuscola, la quale sarà data al senso appropriato. Si scriverà dunque: *il Governo di Firenze; il buon governo della famiglia; il Gabinetto di Londra; ho un gabinetto grazioso*. Così scriverai *Ministro, Ministero, Principe, Parlamento, Camera dei Pari, Deputato*, ecc. ecc.

9. Non v' è ragione di scrivere con lettera maiuscola, i nomi dei mesi, e dei giorni. Scriverai dunque il primo *venerdì* di *gennaio*, ai 20 di *febraio*.

VII.

CARATTERE CORSIVO E MAIUSCOLETTA

1. Si scrivono sottolineati, e quindi si stampano in carattere corsivo, i vocaboli latini o di lingue straniere non ancora usati: e le parole italiane di non

buona lega e che si usano per vera necessità p. e. *commesso viaggiatore, casa di sanità* ecc.

2. Le parole di autori da noi citate, quando esse non eccedono una o due linee. Perchè essendo di più si contrassegnano colle due virgolette al principio ed alla fine.

3. I titoli delle opere rivedute o citate, avendo però presente la maniera di scriverne l'autore e la data prescritta nel § XIII.

4. I nomi de' giornali, delle navi, dei libri ecc. Gli articoli di questi nomi saranno corsivi, quando indicano caso di apposizione; saranno tondi, quando fan parte della costruzione. Per esempio: lessi nel giornale *la Bilancia*, e lessi nella *Bilancia*: navigava nel vascello *il Napoleone*, e navigava nel *Napoleone*.

5. Quelle parole sopra le quali l'Autore vuole che i lettori fermino l'attenzione. Nel che si raccomanda molta moderazione, soprattutto nel maiuscoletto, ed il maiuscolo non si dovrebbe usar mai nel testo.

6. È al tutto da riprovare l'uso tedesco di porre uno spazio tra lettera e lettera d'una parola, per farla distinguere. Coi tipi tedeschi ciò passi: cogl'italiani è una vera sconciatura.

7. Riprovevole del pari è l'uso di far precedere e seguitare le parole che voglionsi distinguere, d'virgolette. Ciò impedisce non poco la lettura, guasta la simmetria della stampa, snatura l'uso omai fissato delle virgolette, e quello che è più non risponde allo scopo per cui si adoperano, giacchè le parole così virgolate si distinguono assai meno da quelle stampate con carattere italico, o corsivo.

8. Se si pratica con discrezione può ammettersi in una buona stampa la giunta del carattere grasso, per contraddistinguere più fortemente alcune parole.

Ma bisogna che questo carattere si allinei perfettamente con quello adoperato per testo, e non sia soverchiamente grasso.

VIII.

INTERPUNZIONE

1. Non richiede avanti di sè la virgola il *che* pronome che restringe l'idea del soggetto; come *il cane che abbaia non morde*. Neppur la richiede il *che* particella esprimente il *quod* dei latini; come *laetor quod vivit, mi rallegro che vive*.

Omettasi parimente innanzi all'*e* ed all'*o*, quando uniscono più nomi, o più aggettivi, o più verbi dello stesso costruito.

2. Per converso colla virgola innanzi si scrivono: *Il quale* in tutti i casi e retto da qualunque siasi proposizione.

Gli avverbii relativi di luogo, di tempo, di modo, di qualità, di quantità e di similitudine, cioè *dove*, *quando*, *come*, *quanto*, *quasi* e simiglianti.

La seconda delle proposizioni semplici, onde costano le *condizionali*, le *causali*, le *avversative*, le *eccettuative*, le *reduplicative*, le *dichiarative*, quando esse non richiedono il punto e virgola, secondo che si dirà nel n. 5. di questo paragrafo.

Ogni proposizione incidente non unita dalla particella *che*.

3. Si chiude tra due virgole;

Il vocativo in mezzo al periodo.

Il caso apposto o continuato.

L'ablativo assoluto, con tutte le voci che ne dipendono.

I gerundii, con tutto ciò che da essi vien retto.

Ogni proposizione incidente che può scriversi tra parentesi, e. g. la citazione di un autore.

Quelle parole che notabilmente modificano la proposizione, o sopra le quali l'autore vuol che si faccia una particolare considerazione.

4. Si usano i due punti:

Quando si riferisce in modo diretto il detto d'alcuno.

Quando, già compiuto il senso, lo scrittore aggiunge una sentenza non necessaria all'integrità del periodo.

5. Finalmente si pone il punto con virgola dopo i membri d'un periodo più lunghi, e specialmente dove ne finisce la protasi o la sospensione; e perciò eziandio in alcuno dei casi, ove abbiamo detto porsi la virgola: Amm. ant. d. 17. r. 2. *Ingrato è chi il beneficio nega di aver ricevuto; ingrato è chi il disingnifica; ingrato è chi nol rende; ma ingraticissimo è sopra tutti chi dimenticato l'ha.* Petr. Sen. *S'io avessi pensato che sì care fosser le voci de' sospir miei 'n rima; Fatte le avrei del sospirar mio prima In numero più spesse, in stil più rare.*

Generalmente l'interpunzione necessaria si pone dopo la parentesi, se questa appartiene alla parte che precede, e prima se essa appartiene alla parte che séguita.

IX.

DUE VIRGOLETTE (« »)

1. Innanzi ad una citazione di qualche tratto non breve di autore ed alla lettera non in sentenza, pon-

gonsi le due virgolette congiunte insieme; e non a ciascuna linea, ma al cominciamento ed al fine. Che se v'ha lungo il tratto qualche capoverso, alla fine del paragrafo non vi si pone che il solo punto, e le virgolette si ripetono al cominciamento del capoverso.

2. Una citazione riportata da un autore che vien citato, una citazione cioè dentro un'altra, vien distinta col virgolare i singoli versi della seconda citazione.

3. Non è ben fatto l'adoperare insieme i due punti, e poi le virgolette, quando si citano le parole altrui: perchè son due segni che servono al fine stesso.

4. Se in qualche caso si adoperasse il carattere corsivo, non deve mai accompagnarsi colle virgolette, essendo esso per sè medesimo abbastanza distinto.

5. L'interpunzione, alla fine del tratto che dee virgolarsi, va posta prima delle virgolette, se appartiene al testo citato: dopo le virgolette, se appartiene allo scrittore che cita.

X.

TRATTO O MENO (—)

1. Si usa porre invece delle parole *ei disse*, *l'altro rispose*, per maggior rapidità del dialogo, e. g. Io vi offro la mia protezione, disse egli all'amico — Io l'accetto. — Or bene: volete una pensione? — No — Volete un ufficio lucroso? — No — Che desiderate adunque? — Essere dimenticato.

2. Si usa eziandio porre a capo di ciascuna ripresa del discorso, invece del nome di due interlocutori in un dialogo più seguito.

3. Notisi che deve porsi precisamente dove si porrebbe o l'*ei disse* o il *nome*. Quindi non esclude i segni dell'appuntare: nè si pone alla fine del discorso in un dialogo seguito: nè si pone invece del punto.

XI.

ABBREVIAZIONI

1. Si tronchi la parola dopo una o due consonanti iniziali della sillaba tolta, e nello stesso scritto si usi la stessa maniera d'abbreviare le medesime parole.

2. Non si abbrevii il sostantivo, congiunto a numero scritto: v. g. *Sessanta fr., sc. centoventi*. Si scriva *sessanta franchi, scudi centoventi*.

3. Di due parole che sono insieme, dovendosene abbreviare una, si accorci sempre la più nota. *Donativo paraf.* è men bene che *Donat. parafernale*.

4. Le iniziali che si sogliono porre invece di certi appellativi, se possono scambiarsi insieme, è bene che portino la vocale o la sillaba finale in testa: e. g.

M^a per *Madama*, *M^{re}* per *Monsignore*, *M^{ro}* per *Metro*.

5. Due iniziali indicano il plurale: *PP.* per *patri*, *SS.* per *santi* ecc. Per indicare i superlativi Santissimo, Reverendissimo, Eminentissimo, Eccellentissimo ecc. suole scriversi *SS^{mo}*, *Rev^{mo}*, *Em^{mo}*, *Ecc^{mo}*, ecc.

6. Nelle abbreviazioni, se v'è in testa l'ultima lettera, non si pone il punto d'abbreviamento: se non v'è si pone. Si scrive *S. Giuseppe* e *SS^{mo} Padre*.

7. Si eviti di abbreviare i nomi sostantivi: come l'*Autore*, il *Poeta*, l'*Oratore*.

8. Nell'abbreviazione si schivi al possibile l'ecc., e piuttosto quando non se ne possa fare a meno, si scriva *eccetera*.

XII.

I PUNTINI (.....)

1. Si pongono invece di lettere in certi nomi accorciati o nascosti: come R... i, P..... on, cioè *Razzi, Palmerston*; ed allora indicano quante lettere mancano a quell'abbreviatura per avere il nome intero.

2. I punti di sospensione si adoprano, quando per una forte agitazione dell'animo s'interrompe il discorso; come: TASS. *Ger.* 13, 10:

Che sì, che sì .. più dir volea, ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l'incanto.

3. Si pongono invece di parole o di periodi di un qualche scrittore che si citi. Posti al principio, denotano che il periodo non comincia là dove comincia la citazione. Posti in mezzo indicano che mancano alcuni periodi o alcune parole, non necessarie allo scopo di chi cita il resto. Posti alla fine significano che il tratto dell'autore citato seguita tuttavia.

4. È da riprovarsi l'uso di porre dei puntini dove nulla manca, a solo fine, di fermare viemeglio l'attenzione del lettore, alla foggia di certi scritturelli *sentimentali*.

XIII.

INDICAZIONE DEI LUOGHI DONDE SONO TOLTE LE CITAZIONI O LE AUTORITÀ

1. Il titolo del libro si stampa in carattere corsivo.

2. Il nome dell'autore in carattere maiuscoletto.

3. Il nome dell'editore, l'anno ed il paese in corsivo.

4. Il sesto del libro così in tondo: in-16^{mo}; in-32^{mo}.

5. Il numero del volume, della sezione, del capitolo, del paragrafo sia preceduto dall'abbreviatura di questa parola in carattere tondo, prima lettera della primaria divisione maiuscola, e numero romano o arabico conforme è il testo che si cita.

Sieno esempi di citazioni le seguenti: *Théologie de la nature par HERCULE STRAUS-DARCKHEIM. Paris. Imprimé par E. Thunot. 3 vol. in-8.° Vol. III, chap. XV, pag. 66.*

San Giovanni Crisostomo del Sacerdozio libri VI, volgarizzati da MICHELANGELO GIACOMELLI. Prato. Per Ranieri Guasti 1852. Libr. III, cap. IX, pag. 69.

6. Le citazioni siano nella lingua del libro citato; e però dirai *Summa Sancti THOMAE* l. 2 e non *Somma di S. Tomm.*, ovvero *S. TOMMASO Somm. teol.* Molto meno mescolerai le lingue, dicendo esempligrasia *TISSIER I problemi sociali* Livr. I. ch. III.; *S. THOMAE Somma teol.*, o *S. TOMMASO Summa theol.*

7. Le parole tomo, libro, capo, paragrafo si abbreviano solo nelle citazioni; ma lungo lo scritto, sia nel testo, sia nelle note, si pongono stesamente.

8. Le citazioni che occorranò nelle note, si chiudano tra parentesi lungo il verso e vi si serbino le regole sopraesposte.

XIV.

TRATTO DI UNIONE (—)

1. Il tratto d'unione (—), posto tra due numeri, significa la continuazione dall' uno all' altro: pagina 132–153 vale dalla 132^{ma} pagina fino alla 153^{ma} e non già nelle pagine 132 e 153.

2. Tra due aggettivi od appellativi il porre quel trattolino è cosa alienissima dalla nostra favella; e però dirai *Anglosassoni*, *Francogermani* e non *Anglo-Sassoni*, *Franco-Germani*. Allo stesso modo dirai: *Effetti elettrodinamici*; *teoria fisicochimica* e non *elettro-dinamici* e *fisico-chimica*.

XV.

NUMERI

Eccetto che le date ed i numeri indicanti misure, tutti gli altri non si scrivano mai in cifre arabiche o romane, ma distesamente. Così scriverai bene: *dal 1787 la Francia conta sessantanove anni di agitazioni* e non già *conta 69 anni di agitazione*.

L'aggettivo numerale che precede o seguita il secolo, si mette a disteso. Si può tollerare nondimeno che scrivasi in numero romano, come nel secolo X^{mo} e nell' XI^{mo}.

XVI.

LINGUE STRANIERE

1. I cognomi proprii di persone, e i nomi di città, di fiumi, ecc. tolline pochi, scrivonsi per regola generale siccome nella loro lingua originale. I pochi che si eccettuano appartengono a persone, o ad oggetti divenuti notissimi: *Parigi, Marsiglia, Lione, Londra, Brusselle, Vienna, Petavio, Mazzarino, Silvio, Cartesio, Leibnizio* e molti altri.

2. Se vuolsi addurre un luogo d'autore forestiero colle sue proprie parole, non è ragionevole di privarne coloro che quella lingua non conoscessero; e però non accompagnarlo della versione. Quando si tratta di poche parole può supplire il contesto: ma nei brani più lunghi bisogna addurvi la spiegazione nel testo, che ci s'incorpori, e faccia una cosa sola, e poi nella nota si citano le parole proprie dell'autore.

3. Quest'ultima regola soffre un'eccezione nelle confutazioni che s'intraprendono esprofesso; in quanto cioè può allora comportarsi che il testo e la versione si pongano nel corpo dello scritto, senza ricorrere alle note.

4. Le citazioni d'autori latini, siccome di lingua che debbesi supporre nota a un colto lettore, si possono lasciare nel testo senza tradurle.



Prezzo – Cent. 50.







